

Un festoso spettacolo ha inaugurato la stagione del Teatro Stabile di Torino

"Il bugiardo," di Carlo Goldoni

Spettacolo festoso, allegria di pubblico: il Teatro Stabile di Torino ha iniziato iersera al Carignano la sua stagione. Quando gli spettatori prendono il tono della confidenza e della familiarità con gli attori, e negli occhi ilari sono riflesse le immagini variopinte dei personaggi, allora è il successo. Si rappresentava *Il Bugiardo* di Carlo Goldoni: è una delle commedie più caratteristiche del Goldoni. Caratterizza il suo temperamento faceto, intimo e delicato, rivela il suo modo, ottimista e fragrante, di intendere e fare il teatro.

Tra la Commedia dell'Arte e la riforma gloriosamente compiuta dal Goldoni, tra i capricci caricaturali dell'una e la naturalezza della seconda, spicca, con il suo particolare gusto del divertimento scenico, questo *Bugiardo* che per la leggerezza del tocco e l'artificio sempre risolto in spontaneità, ha superato i secoli, è giunto a noi giovanile e fresco. Gli stessi motivi più grossi dell'Arte, anche i passaggi che più risentono della mascherata e del barocchismo rettorico di un genere che andava morendo, hanno, nel *Bugiardo*, una verità di espressione, un calore di parola che affascina lo spettatore. E nelle lepide e balorde piacevolezze si rivela un che di gentilmente umano e patetico, si abbozza l'indimenticabile Pantalone, non più maschera ma uomo.

Si è molto ragionato sul personaggio di Lelio, il bugiardo; sul suo « tipo », e la sua psicologia, sul perché delle sue bugie. Sarebbe ozioso soffermarsi troppo su questa indagine. Lelio è bugiardo soprattutto perché smargiasso, fanfarone; egli prova una specie di voluttà a mettersi in mostra, a narrare stupefacenti avventure delle quali sarebbe stato l'eroe. Fu autorevolmente detto che in lui v'è del Capitan Spaventa, del Matamoro, del Gradasso che si esalta ed esibisce in un mondo immaginario. Tanto che a un certo punto non riesce neppure più lui a distinguere il vero dal falso, l'accaduto dal vagheggiato; e si mette nei guai, e nei guai ci si trova bene, ci gode, perché gli sollecitano l'estro, gli danno modo di esercitare una mirabolosa abilità di mentitore, e gli suggeriscono quelle « spiritose invenzioni » nelle quali la sua fatuità istrionica si compiace, ed espande. Il brivido del rischio e la felicità di uscirne in virtù della mente scaltro e prontissima, sono la sua gioia e vanità; è qualcosa di più di un imbroglione, è un artista, un giocoliere e quasi poeta della gratuita falsità.

Su questa intonazione lo ha rappresentato iersera l'attore Giulio Bosetti. Aitante, prorompente, beffardo, egli ha rilevato con chiassosa, scivolante aggressività, l'istinto truffaldino e provocatore di Lelio, e l'impudenza della sua sfida al mondo. Gianfranco de Bosio, regista dello spettacolo, ha avuto una scelta felice sia nell'interpretazione del personaggio sia nel carattere e nelle possibilità dell'attore cui lo ha affidato. V'è in Lelio una piccola vena di fatalità, un correre, di gioco in gioco, verso la catastrofe, qualcosa come l'altro « giuoco », ben diversamente grandioso, perverso e cinico, ma egualmente spensierato e incorreggibile, il gioco di Don Giovanni. Sicché sotto l'ininterrotta tessitura comica finisce un lievissimo contrappunto drammatico, che si manifesterà nel giudizio finale: condanna di Lelio, dolore di suo padre, l'onesto Pantalone. Va-

glio, il sofisticato e il plebeo, il grottesco e l'assurdo traggono una ridente elasticità. La commedia si avvia così alla concitazione degli equivoci, mentre dalla sorpresa e dalla risata si libera e rivela una pena commovente di tradimento filiale, di ripudio paterno. Goldoni era un maestro della parola teatrale; e il De Bosio con molta cura e finezza, con intelligenza stilistica ed estro sicuro, ne ha colto l'accentuazione, il fraseggio, ne ha secondate le intenzioni. Ha dissociato e ricomposto le varietà di gusto e lo slancio vitale dell'inimitabile fluidità goldoniana.

Ci è piaciuta di più questa regia delle parole, nella quale tutto lo spettacolo comico del *Bugiardo* si compie ed esaurisce, di quel di più di scenografico e coreografico, di quell'aggiunta di immagini pittoriche e pittoresche, che, indulgendo a una consuetudine ormai diffusissima, vorrebbero darci un particolare color locale e insinuare una lepida, evocatrice nostalgia. Sulla scenografia di Emanuele Luzzati, con le musiche di Giancarlo Chiaramello, e le azioni coreografiche di Susanna Egri, iersera queste approssimative e innocue diversioni dal testo furono del resto abbastanza contenute in un preziosismo popolare e ameno. Lo spettacolo è, tutt'insieme, piacevole, intelligente e divertente. Detto della gagliardia del Bosetti, nel quale desidereremmo una maggior misura di gesto, noteremo che spassosissimi furono Giulio Oppi, rotondo, affabile, eccellente dottor Balanzoni, che da un'affettuosa lepidità bolognese ricavò eccellenti sfumature, e Carlo Bagno che ha via via accresciuto la densità garbata e malinconica di Pantalone, suscitando frequenti applausi a scena aperta, che del resto hanno punteggiato tutto lo spettacolo. Alvise Battain era Arlecchino, e, nella fissità del personaggio, ebbe scattanti felicità non solo acrobatiche ma verbali; come gustoso fu il Passatore nella parte di Brighella. Una tradizionale, piccante Colombina fu Marina Bonfigli; aggraziato, candido Florindo il Salines e severo Ottavio il Foschi: tutti garbati, la Quattrini, la Biella, e graziosamente brillanti. Vivo il successo, calorose le accoglienze e gli applausi; stasera incominciano le repliche.

Francesco Bernardelli



In primo piano Marina Bonfigli (Colombina) con il gruppo delle tradizionali « maschere ». Da sinistra: Alvise Battain (Arlecchino), Franco Passatore (Brighella), Carlo Bagno (Pantalone) e Giulio Oppi (il dott. Balanzoni)



ga affinità che il De Bosio quasi suggerisce con l'apparizione, all'ultima scena, degli sbirri enigmatici, dalla bianca maschera, che danno una traccia inaspettatamente surrealista e vagamente magica allo spettacolo, e si portano via l'eroe.

Dal più al meno tale ci è apparsa la linea della rappresentazione alla quale i tocchi di patetica gentilezza non hanno tolto il brio dalla fortunatissima vigoria comica. Dal momento in cui Lelio ritorna a Venezia a combinare tanti pasticci ai tratti finali è tutto un infittirsi di scene incredibilmente scattanti, sospinte da quella facilità ed esattezza di dialogo che fanno di Goldoni uno dei grandi maestri dell'arte comica. La commedia ha inizio con passo soffice, in un'atmosfera di leggiadria: notte veneziana, incantata e melodiosa, c'è una serenata sul canale, e dal terrazzino Rosaura e Beatrice ascoltano incuriosite e rapite: per chi questa serenata gentile? e la canzonetta che trema nell'aria? Sospiri, civetterie, un vagheggiamento indistinto; le due sorelle già sognano, e già si guardano con sospetto, con l'acre morbidezza delle donne giovani che cercano l'amore.

Sotto, nel buio, e furtivamente, si sta tramando. C'è l'amante timido che non osa rivelarsi e si confida con Brighella, c'è Ottavio amante garbato, e c'è la comparsa del forestiero, incapricciato e briccone, con il suo degno servo Arlecchino. Raggiri e seduzioni che il padrone usa con le gentildonne, e Arlecchino con le servette. E in questo sdoppiamento dello stesso imbro-